

LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE

di Natale Alfonso

Innanzitutto mi pare essenziale rilevare il filo di continuità che attraversa gli interventi di governo, in questo settore, dalla riforma Berlinguer a quella Gelmini, passando per Moratti e Fioroni. Certo, ora c'è un'accentuazione fortissima sul lato dei tagli di spesa ma molti caratteri di fondo sono comuni e costituiscono il quadro di riferimento nel quale hanno operato governi e ministri di ispirazione politica formalmente differente. Come mai?

Io credo che si debba mettere in evidenza il ruolo svolto dal processo di unificazione europea fondato sull'economia. Dal trattato di Maastricht fino alla conferenza di Lisbona, abbiamo assistito ad un progressivo slittamento della nostra scuola verso una concreta soggezione alla cosiddetta "razionalità economica" che ha finito col pervadere perfino il gergo professionale in vigore tra gli esperti, i quali hanno cominciato a parlare di clienti, di portatori di interessi e così via. Forse contribuisce a fornire un'idea di tale processo il fatto che il DSGA di un prestigioso istituto tecnico di Torino abbia definito, in un documento ufficiale, "stake holders" (cioè azionisti) i soggetti partecipi della gestione del suo istituto.

Il ruolo svolto dall'Europa ha favorito i processi di:

- flessibilità e autonomia
- deregolamentazione e progressiva riduzione di fondi pubblici
- progressivo adattamento alle necessità dei mercati, sia nei contenuti dello studio sia nel "prodotto finale" (gli studenti licenziati)
- apertura ai privati
- spinta delle scuole pubbliche autonome a farsi parte del mercato (anche attraverso l'accesso ai cospicui finanziamenti europei).

Per chiarire quanto detto fin qui mi limito a citare (ma tutti i documenti ufficiali sono immersi in questa logica) una raccomandazione della Commissione della Comunità Europea del 2000: *"Imparare ad imparare, ad adattarsi al cambiamento e a decodificare importanti flussi d'informazione"* perché *"i datori di lavoro esigono sempre più capacità di imparare, di assimilare rapidamente le competenze e di adattarsi a nuove sfide e contesti."*

Detto questo e premesso che non toccherò i problemi sollevati dai quadri orari attualmente in circolazione, perché l'analisi puntuale sarà toccata da altri a questo tavolo, vediamo come si configura la riforma dell'istruzione professionale e tecnica

L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE

Com'è noto il ministro Fioroni ha reimmesso l'istruzione professionale dentro la scuola statale abrogando la parte dei decreti Moratti che la riguardavano e che costruivano un canale separato (Moratti riproponeva sostanzialmente, l'avviamento al lavoro cancellato dalla riforma della scuola media unica).

Il riordino degli istituti professionali venne inserito nella legge 40/07 (meglio conosciuta come "lenzuolata Bersani", un atto di legge che trattava sostanzialmente dei diritti dei consumatori). E' un riordino che si colloca dentro il quadro generale della riforma costituzionale del Titolo V (realizzata dal centro sinistra con 4 voti di maggioranza) e che, oggi, trova un nuovo riferimento normativo nella legge 133/08 (riforma Gelmini), con l'occhio puntato al risparmio di spesa.

Al momento attuale manca (ma è in corso di definizione) un'intesa tra Stato e Regioni sulle modalità di attuazione del nuovo Titolo V. Perciò è difficile definire quale sarà la sorte effettiva degli Istituti professionali. Ciò di cui si parla è comunque inquietante poiché sembra che una parte consistente dell'attuale istruzione professionale confluirà in ambito regionale e, affiancata all'attuale formazione professionale, formerà qualcosa che inevitabilmente si porrà a metà tra scuola di serie B e scuola per l'avviamento al lavoro.

Da questo punto di vista si consideri che già il ministro Fioroni, innalzando l'obbligo a 16 anni, aveva disposto che esso si potesse assolvere nella formazione professionale, dove ricordiamo che:

- a) operano (ancora pochi) privati e (per la più grande parte) soggetti legati agli enti religiosi, a certi sindacati dei lavoratori, ai sindacati delle imprese, agli enti professionali;
- b) gli insegnanti sono assunti a trattativa privata (niente concorso e/o abilitazione).

Nel quadro nebuloso appena delineato proverò ad elencare quelle che mi paiono le principali difficoltà:

- si costituisce una separazione tra tecnici e professionali che appare motivata dalla necessità di costituire una scuola di seconda serie, destinata ad immigrati e studenti emarginati. Peraltro già la commissione De Toni (ministro Fioroni) prevedeva questa contrapposizione: "high tech" per i tecnici, "high touch" per i professionali, contrapponendo capacità di progetto a competenza esecutiva.
- Infatti, il primo biennio di questa scuola non appare in grado di consentire il passaggio da e verso altri tipi di scuola (tecnici e licei).
- Riarticolazione delle classi di concorso, già annunciata e per niente chiara.
- Riduzione di ore e insegnamenti (il passaggio a 32 h è praticamente l'unica cosa certa).
- Integrazione col sistema della formazione professionale regionale.
- Rapporto scuola lavoro (e qui sarà assolutamente necessario evitare di assoggettare la scuola alle logiche e agli interessi delle aziende), che si articola attraverso:
 - alternanza (stages) ,
 - flessibilità (ci si potrà avvalere di collaborazioni esterne),
 - costituzione di un Comitato **paritetico** tecnico-scientifico con la partecipazione di soggetti esterni.

L'ISTRUZIONE TECNICA E L'ACTION PLAN

Per quanto riguarda la riforma dei tecnici credo che si debba cercare di risalire agli ispiratori del governo. Proviamo allora a guardare nel dettaglio un certo documento intitolato "Action plan" (ah, la forza modernizzatrice dell'inglese!!) e vediamo quanto corrisponda o meno alla proposta del governo.

Dirò subito che si tratta di un documento di Confindustria, diviso in tre sezioni: contenuti, governance e risorse umane.

Sui contenuti si prevede:

- contenimento del numero delle materie
- 32 ore settimanali ma non predefinite: 2-3 devono essere in piena disponibilità delle scuole
- istituzione della disciplina di scienze integrate che raggruppa fisica, chimica, biologia e scienze della terra
- una sola lingua straniera
- l'insegnamento di un'altra disciplina in inglese.

(Fatto! Si sarebbe detto ai tempi del primo governo Berlusconi)

Sulla governance si prevede di:

- affiancare al dirigente scolastico un consiglio di amministrazione con forte presenza di esterni (aziende, professioni) con poteri effettivi di governo;
- separare il CdA dagli organismi di partecipazione democratica e di dargli, eventualmente, un nome più accattivante (sic!);
- inserire un rappresentante aziendale nelle commissioni di esame;
- strutturare il previsto Comitato Nazionale per l'Istruzione Tecnica in sottocomitati che controllino strettamente gli indirizzi.

(Qui il governo sembra mostrare una maggiore indecisione ma non bisogna disperare: ai primi due punti si provvede con il disegno di legge Aprea, il resto si può ancora fare)

Sulle risorse umane si prevede che:

- la scuola possa scegliere liberamente il personale docente teorico e pratico al di fuori da graduatorie e classi di concorso;
- la scuola possa scegliere liberamente il personale da inserire negli spazi di flessibilità (20%-30%-35% dell'orario);
- siano eliminati gli insegnanti tecnico pratici e la loro sostituzione in laboratorio con "personale di provata esperienza lavorativa".

(Anche in questo caso gli atti di governo mostrano ancora alcune indecisioni ma la proposta Aprea da un lato e l'iniziativa di lobbying dell'ANP apriranno amplissime prospettive a queste richieste. L'eliminazione di tutti gli ITP incontra invece resistenze causate essenzialmente da problemi di bilancio (perchè pagare i dipendenti delle imprese quando hai già i tuoi sul groppone?) per cui il governo intende limitarsi, per ora, al loro dimezzamento.

A me pare evidente che il cuore della questione è il controllo sull'istruzione tecnica, che Confindustria vorrebbe ricondurre alla funzione di formazione di quadri aziendali e di manodopera versatile. Dal suo punto di vista si tratta in fondo di esternalizzare un costo che attualmente è a carico delle imprese e, contemporaneamente, permeare della propria visione del mondo i futuri tecnici: che gli studenti dell'Avogadro di Torino o del Feltrinelli di Milano non si azzardino mai più -come accadeva anni fa- a criticare la pretesa oggettività dell'organizzazione del lavoro e il ruolo di tramite della catena di comando, che quell'organizzazione assegnava loro.

Per realizzare il suo progetto, con vero spirito innovatore, Confindustria si propone di precipitarci al secolo scorso. Infatti intende porre alla guida degli istituti un consiglio di amministrazione partecipato dagli imprenditori. Faccio notare che, per le scuole già dotate di personalità giuridica come gli istituti tecnici e professionali, nel nostro paese era così fino a tutti gli anni sessanta, poi quegli organi di governo furono cancellati, con diverse buone ragioni, dalla riforma degli organi collegiali del 1974. E sono proprio questi organi collegiali che Confindustria vede come il fumo negli occhi. Infatti l'Action plan insiste sulla necessaria separazione tra partecipazione democratica e sedi delle decisioni; agli appassionati delle chiacchiere lascia alcune sedi dove si discuterà mentre riserva al DS, affiancato dal Consiglio di amministrazione, il compito della governance (decisione e governo). E se ancora non basta, sia chiaro che Confindustria intende controllare anche il "prodotto finito", infatti ritiene necessario intervenire sulla valutazione degli alunni in uscita (attraverso la presenza di suoi rappresentanti nelle commissioni di esame).

Non si può certo negare che si tratti di obiettivi ambiziosi, forse anche difficili da raggiungere ma, (con l'aiuto dell'on. Aprea, citata esplicitamente nel documento) Confindustria conta di farcela e si propone tre percorsi:

- un provvedimento normativo specifico che ricalchi quanto previsto dall'Action Plan;
- una autonomia "statutaria" (quindi ogni scuola autonoma e con uno statuto diverso? Dalla scuola della Repubblica a quella del quartierino!);
- le Fondazioni, estrema ratio, per garantirsi il governo dell'istruzione.

Giunti alla fine di questa, forse troppo lunga disamina, si converrà che il combinato disposto della riforma Gelmini e della proposta Aprea altro non sono che il "provvedimento normativo" evocato dai nostri che, ancora una volta, trovano piena corrispondenza nel decisore politico di turno.

L'ultimo punto richiede invece una traduzione. Concretamente significa: aziendalisti certo, ma se la scuola può essere gestita privatamente e gratis attraverso consigli di amministrazione, scelta degli insegnanti e iniezioni di personale delle aziende, rovesciandone il costo sulla collettività, perché metterci il proprio denaro e impelagarsi nel meccanismo delle Fondazioni?

Personale in esubero

A questo punto molti si staranno chiedendo come si potrà governare il cambiamento, in termini di personale, poiché si tratta di processi che genereranno grande turbolenza e una certa dose di esuberanti, nonostante i pensionamenti attesi.

Terminerò allora sottolineando che il quadro normativo adatto alla bisogna è completo, venne avviato dal ministro (di un governo di centro sinistra) Bassanini ed è costituito da:

1. L. 268/2002 che prevede, per le classi di concorso in soprannumerarietà, l'attivazione di corsi di riconversione professionale;
2. Se questo non fosse sufficiente si potrà applicare l'art 33 del D. Lgs. 165/2001 che prevede:
 - a. la ricollocazione nella stessa o in altre amministrazioni (ovviamente con mansioni diverse),
 - b. in caso di impossibilità o di rifiuto, la messa in disponibilità per un massimo di 2 anni con stipendio all'80%.